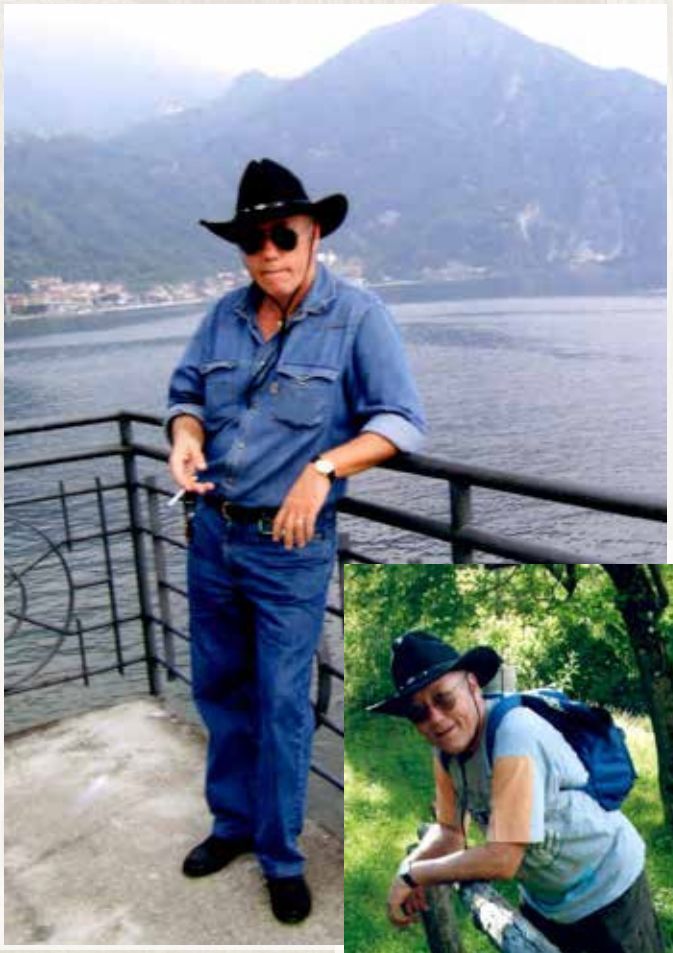
INTERVISTA CON L'AUTORE DOMENICO RIZZI.

di Michele Dalla Riva e Domenico Rizzi



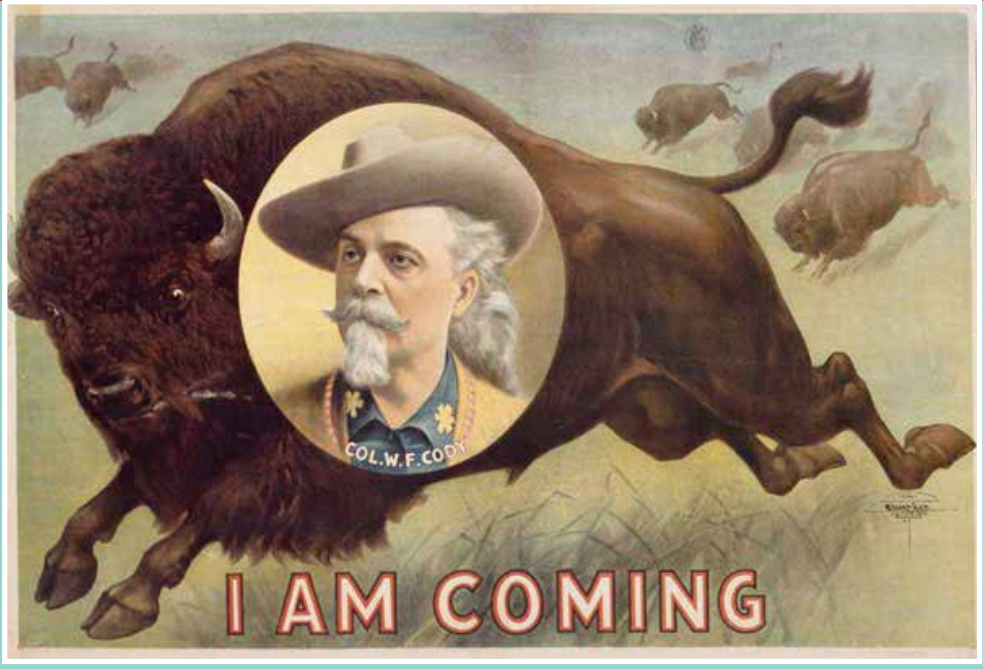
DOMENICO RIZZI, PAVESE DI NASCITA E LAUREATO IN GIURISPRUDENZA, RISIEDE DA MOLTI ANNI A MENAGGIO, SUL LAGO DI COMO. AFFERMATO SAGGISTA, AUTORE DI MOLTE PUBBLICAZIONI DI STORIA E CINEMA WESTERN E ROMANZIERE, DAL 2011 SI DEDICA AL SUO HOBBY LETTERARIO A TEMPO PIENO, AVENDO CESSATO OGNI ATTIVITÀ LAVORATIVA. AL SUO PRIMO LIBRO, CHE RISALE ALLA FINE DEGLI ANNI SETTANTA, NE HA FATTI SEGUIRE ALTRI 17, ALCUNI DEI QUALI SONO DISPONIBILI ANCHE SU INTERNET NEL PORTALE WWW.FARWEST.IT, DEL QUALE RIZZI È COLLABORATORE DA OLTRE 10 ANNI. LA SUA PRODUZIONE LETTERARIA HA SUBITO UN NOTEVOLISSIMO INCREMENTO NELL'ULTIMO QUINQUENNIO, DURANTE IL QUALE L'AUTORE HA PUBBLICATO 12 OPERE. ATTUALMENTE È CONSIDERATO AI PRIMISSIMI POSTI FRA GLI SCRITTORI NAZIONALI DEL GENERE WESTERN.

D. *A quando risale la passione per il western che non ti ha mai abbandonato?*

R. Forse al tempo in cui ero ragazzo. Il merito è senz'altro dei fumetti che leggevo – "Tex", "Il grande Blek", "Il piccolo sceriffo" ed altri – e al cinema. Film come "Ombre rosse", "Sentieri selvaggi" e "Mezzogiorno di fuoco" hanno lasciato un'impronta indelebile nella mia fantasia di bambino. Da adolescente, scrivevo già qualcosa. A 21 anni pubblicai il mio primo racconto, che era di fantascienza – la mia seconda passione – e a 29 il mio primo libro di storia western, dal titolo "Hoka Hey!L'ultima guerra indiana", basato sulla campagna del 1876 contro Toro Seduto. Fu la prima volta che parlai di Custer e della battaglia del Little Big Horn.

D. *Perché non continuasti anche con la science fiction?*

R. Beh, fu colpa delle sonde spaziali e delle immagini che rivelarono l'inesistenza dei Canali di Schiaparelli su Marte, che si supponevano opera dei suoi misteriosi abitanti. Questo pianeta è fondamentale nella narrativa fantascientifica, da Burroughs a Bradbury. A proposito, Ray Bradbury, autore di "Cronache Marziane" e "Fahrenheit 451", è morto qualche mese fa e i telegiornali non ne hanno neppure fatto un accenno. Una vergogna! Insomma, dopo aver pubblicato alcuni racconti e qualche recensione su vari periodici di Milano, Padova e Chieti, scrissi un articolo in cui sostenevo che da quel momento in avanti, la vera science fiction, quella di Bradbury, Arthur Clarke, Robert Sheckley e J.G. Ballard, era finita… Come del resto si può constatare oggi.



D. *Torniamo al western. Quanti libri hai pubblicato?*

R. Di storia II, più un diario di viaggio negli USA. L'ultimo, "I cavalieri del West", l'ho realizzato insieme al noto giornalista televisivo Andrea Bosco, che ha curato i riferimenti cinematografici essendo un esperto dell'argomento. Ho anche in corso un libro a puntate – su "Farwest.it" - sulla filmografia western di John Wayne, non ancora terminato.

D. *E le opere di narrativa?*

R. In effetti sono quelle a cui tengo maggiormente, perché scaturiscono dalla mia inventiva, anche se mi dà soddisfazione affrontare la storia senza conformismi né paraventi ideologici. E' noto che ho sostenuto a spada tratta, in alcune mie pubblicazioni – "Monahseetah e il generale Custer", "Sentieri di polvere", "Le guerre indiane nelle Grandi Pianure", "I cavalieri del West" - le ragioni del generale Custer nella sua decisione di attaccare gli Indiani al Little Big Horn, anche se gli andò decisamente male. Credo che il novanta per cento di coloro che criticano la sua scelta si sarebbero comportati come lui, mentre il dieci per cento se la sarebbero data a gambe. Dicevo che amo soprattutto i miei romanzi, rispetto alle pubblicazioni storiche. Considero il mio fiore all'occhiello la "trilogia di Dunfield", composta dai 3 romanzi collegati "Le streghe di Dunfield", "I peccati di Dunfield" e "I segreti di Dunfield", quest'ultimo già concordato con l'editore, ma ancora in fase di lavorazione. Dal primo libro è stata ricavata anche una riduzione fumettistica, disegnata da Loredana Atzei.

D. *I titoli sono intriganti. Di cosa trattano?*

R. Una vicenda ambientata nel New England fra il 1692 e il 1696, in un immaginario villaggio puritano del Massachussets. Una dissennata persecuzione di streghe indotta dal fanatismo etico-religioso, il conflitto tra Inglesi e Francesi detto "Guerra di Re Guglielmo", con il coinvolgimento di alcune tribù pellirosse di ceppo irochese e algonchino. Il mio

protagonista è un uomo di 25 anni, Nathan Whitman, capitano della milizia coloniale, avversato da alcune famiglie potenti di Dunfield e innamorato della figlia del suo peggior nemico. Un personaggio non allineato, come mi considero io stesso, che combatte i Pellirosse, i Francesi e il bigottismo dei suoi tempi, senza abbracciare completamente la causa inglese. Insomma, un Americano ante litteram, visto che la guerra d'indipendenza scoppierà ottant'anni dopo.

D. *Hai scritto però qualcosa anche al di fuori del genere western.*

R. Si. "Slash. Grazie per questo amore" è un romanzo moderno, che ha come protagonista uno scrittore-docente di storia del cinema innamorato di una sua occasionale allieva. "La montagna di fango" è invece un thriller ambientato nel Wyoming nel 1934, all'epoca della Grande Depressione. Voglio però ricordare anche "Pianure lontane", che appartiene ancora al genere western. E' una raccolta di 5 racconti lunghi che hanno tutti come sfondo lo scenario del West, dall'epopea dei cacciatori di pellicce dei primi decenni dell'Ottocento al malinconico crepuscolo della Frontiera del racconto "Indiano Bianco", che si conclude nel 1939.

D. *Che impulso hai ricevuto dal tuo viaggio attraverso le praterie del Colorado, Wyoming, South Dakota e Montana?*

R. Per uno scrittore western, la ritengo un'esperienza fondamentale, ma credo che lo sia anche per un semplice turista. Nel West storico – che non corrisponde chiaramente a quello geografico di oggi – sono andato in cerca dei luoghi in cui si sono svolte battaglie, sfide, duelli o dove hanno soggiornato personaggi celebri, quali Buffalo Bill, Custer, Wild Bill Hickok, Calamity Jane, Tom Horn. Bisogna conoscere soprattutto la storia di un Paese per comprenderlo, non basta effettuarvi dei viaggi. La maggior parte della gente si reca a New York, Los Angeles o Las Vegas per raccontare della magnificenza dei grattacieli e delle case da gioco che ha visto: lo ritengo un approccio insufficiente o addirittura sbagliato, perchè l'America non è certo quella. Lo storico Frederick Jackson Turner e il presidente Theodore Roosevelt sostenevano che il vero punto di vista per comprendere l'America non era la costa atlantica, ma il selvaggio West. E' lì che si è formato il carattere di una nazione.

D. *Il tuo giudizio sugli Indiani appare piuttosto critico in tutti i tuoi libri. In pratica sei andato contro corrente rispetto alla tendenza attuale, che li ritiene vittima di un genocidio.*

R. Il genocidio fu compiuto da Spagnoli e Portoghesi nel Centro e Sud America. Se ne è parlato sempre poco, perchè in questi Paesi non è mai nato quel fenomeno che va sotto la denominazione di cinema western. In verità, ai milioni di Aztechi e Indios sterminati nell'America Latina corrispondono solo alcune migliaia di vittime nel continente settentrionale. Nell'America del Nord, escludendo il Messico, non vi sono cifre che facciano pensare ad un vero e proprio genocidio. Le vittime delle guerre indiane, dalla parte dei Pellirosse, sono state sì e no 5.000 persone dal 1837 al 1891, cioè nel periodo storico al quale attingono solitamente i film western. Mi risulta peraltro, da studi da me condotti – vedi "Sentieri di polvere", che ho pubblicato nel 2008 - che le vittime causate dalle rivalità fra tribù indiane siano state assai superiori. Gli Uroni furono quasi annientati dagli Irochesi, i Pawnee da Sioux e Cheyenne, i Crow dai Sioux e dai Piedi Neri, e via dicendo. Ciò non esclude che gli Indiani abbiano pagato un prezzo elevatissimo all'avanzata della civiltà, soprattutto a causa delle epidemie di vaiolo, colera, tifo e morbillo, che colpirono però anche la gente di razza bianca. E' anche vero che in epoca coloniale il contagio del vaiolo venne trasmesso deliberatamente ad alcune tribù, per volontà del re d'Inghilterra.

Ray Bradbury (un colosso, anzi una leggenda della letteratura fantascientifica del Novecento) è morto il 7 Giugno 2012 all'età di 91 anni.

Doris Day tells the story

HEY—take a look at me! Did you ever expect to see me togged I up in dusty old Wild West kit and toting a gun with the best gun-fighters in the territory? Well, maybe you did at that. I've always been a bit of a tomboy in my films. But "Calamity Jane" is the gal who out-tomboys all the other tomboys I've played. (The film, by the way, starts going the rounds next week.) Anyway I really let my hair down in this part. As you probably know it's a Technicolor musical with a score of new songs in which Howard Keel—he's my co-star—and I can let rip. I've a hunch you'll take to "Calamity"—she's quite a character. And her story? Well now, let me tell you about it.

"Calam . . ."—that's what they call the character I play, back in Deadwood City. Don't rightly know why. Except maybe they figure a woman who wears pants and shoots dead—very dead—straight is a bit of a calamity. Never did go in for dainty frills myself. But I'm the best gosh-darndest Indian-fighter these here United States. . . . I'd do so myself. But I'll let you into a se I did have a run for Lt. Gilmurtin (P Carey). And he was mighty grateful t I rescued him from Indians. So gran thought. . . . Well, you know how yo

Adelaide walked out of that dressing-room Katie cried on her favourite costume. She was singing a song from the show and jigging around in front of the mirror when I walked in. I've never seen a gal look so scared before. She thought I was a man, you see. Can't think why.

Anyway it stands to reason I mistook for Adelaide Adams. She didn't say thing. She just listened to what I ha say about her coming back to Dead City. And—oblige me—who agree thought there was something fishy abo at the time. But I was so pleased.

listened to me. And then they listened to Katie. And they loved her. After that there was no question about their running Katie out of town. Katie and I decided to bunk together in my cabin in the hills. We got real friendly. She was a nice kid. And she fixed up my cabin in no time. Made it look pretty. Made me look pretty, too. She just told me that if I wanted to win the lieutenant I'd have to dress nice and womanly for a change. Funny thing is I liked it. Bill

and the lieutenant came to visit us and they invited us to the big ball at Fort Scully. I was so happy. Everyone wanted to dance with me. And I wanted to dance only with the lieutenant. But he seemed to be tied up with Katie. Then I saw what a fool I'd been. I caught them

in the garden—kissing. I was le but I wasn't going to be put off talk. I stalked into that ballroom, my under my arm. There she was by refreshment bar. I lifted my gun aimed. Right through the middle of

Nel 1953 Doris Day interpretò Calamity Jane in un film musicale della Warner Brothers Studios (Non sparare, baciami!) accanto al cantante Howard Keel nel ruolo di Wild Bill Hickok. Questo personaggio divenne per lei emblematico ed influenzò tutto il suo primo periodo cinematografico, reciprocamente per il pubblico che identificava nella bellezza di Doris il mito della ribelle del Missouri.

Fotografia giovanile di Martha Jane Cannary , meglio conosciuta come Calamity Jane.

D. *Quale fu, secondo te, il più grande dei condottieri pellirosse? Geronimo, Toro Seduto o Cavallo Pazzo, dei quali si parla molto nei libri di storia del West?*

R. Francamente, nessuno dei tre. Toro Seduto fu per un certo periodo il leader carismatico delle tribù Lakota, Cavallo Pazzo un grande trascinatore di uomini degli Oglala, Geronimo un ottimo guerrigliero che diede filo da torcere per 25 anni ad Americani e Messicani, ma dal punto di vista politico non rivestirono l'importanza che viene loro attribuita. La loro fama si deve soprattutto al cinema e ai fumetti. Invece Tecumseh, capo degli Shawnee, mise insieme un coalizione formidabile ai primi dell'Ottocento, mirando addirittura a creare uno Stato interamente indiano a sud dei Grandi Laghi. Aveva ambizioni molto più elevate rispetto ai tre che hai citato. Purtroppo venne illuso dagli Inglesi e tradito dai suoi stessi contribali e il sogno naufragò miseramente. Ne ho parlato dettagliatamente nel mio libro "Le guerre indiane della Vecchia Frontiera", pubblicato nel 2009. Anche Pontiac, condottiero degli Ottawa, aveva inseguito invano la medesima speranza nella seconda metà del Settecento, ritrovandosi alla fine sconfitto.

Da sinistra Eliseo Verde, Wild Bill Hickok, Buffalo Bill Cody, Texas Jack Omohundro, e Eugene Overton